

A photograph of two red high-heeled shoes on a snowy surface. The shoes are positioned at the top of the frame, with their heels pointing downwards. The snow is white and textured, with dark tracks leading from the shoes towards the bottom of the page. A yellow graphic element is on the left side.

TALLONE  
&  
CARILLO

LA CURVA  
DELLE CENTO LIRE



*Edizioni del Capricorno*

# LA CURVA DELLE CENTO LIRE

© 2016 Edizioni del Capricorno  
Edizioni del Capricorno è un marchio di Centro Scientifico Arte s.r.l.

Edizioni del Capricorno  
Corso Monte Cucco, 73  
10141 Torino  
Tel. 011 385.36.56  
Fax 011 382.05.49  
info@edizionidelcapricorno.com  
www.edizionidelcapricorno.com

**TUTTI I DIRITTI RISERVATI**

ISBN 978-88-7707-XXX-X

Coordinamento editoriale: Roberto Marro  
Grafica di copertina: arachidepiu.it  
Impaginazione: Francesca Cattina  
Stampa: Grafica Veneta S.p.a., Trebaseleghe (PD)

Massimo Tallone  
Biagio Fabrizio Carillo

LA CURVA  
DELLE CENTO LIRE



*Edizioni del Capricorno*

#### NOTA DELL'EDITORE

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi ed episodi sono frutto dell'immaginazione degli autori e non possono in nessun modo essere considerati reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, veri o immaginari, è del tutto casuale.

## IL PRIMO CASO

*Piazza Cesare Abba*

«Per fortuna ha smesso», disse il tassista.

Con il mignolo della mano destra abbassò la leva. Il cigolio cadenzato dei tergicristalli s'interruppe. Quando scattò il verde, le ruote ripresero a emettere il caratteristico suono molliccio di neve marcia pesticiata. Il taxi svoltò a sinistra, in corso Regio Parco, e si lasciò alle spalle piazza Sofia, deserta a quell'ora della notte.

«Però ha il suo fascino», commentò distratta la cliente dal sedile posteriore.

L'altro non rispose e la conversazione finì lì.

Ma meno di trecento metri dopo, la donna urlò all'improvviso: «Si fermi. Si fermi, per favore!».

Il tassista si limitò ad aggrottare la fronte e ad alzare gli occhi sullo specchietto. La signora dalla faccia tonda e dai capelli corvini, avvolta in un mantello dai colori sgargianti, ripeté la frase. Per essere più convincente si protese verso l'autista e batté una serie di colpi veloci, a mano piena, sullo schienale del sedile di guida.

«Ma non siamo ancora in corso Matteotti», rispose, placido, l'uomo, e si lisciò un baffo con la punta dell'indice.

«Lo so», ribatté lei. «Ma si fermi lo stesso. Non ha visto?»

Il tassista sbuffò, poi frenò con prudenza sulla neve e accostò a destra. La signora scese con affanno. Non chiuse la portiera e cominciò a correre a bordo strada in direzione opposta a quella di marcia, sotto la luce gialla dei lampioni, incurante della neve fradicia che le inzuppava le caviglie. Superò un platano, poi un altro, evitò d'inciampare nel gradino e piegò a sinistra, in

diagonale, come volesse attraversare la piazza, ma pochi metri dopo rallentò e si fermò. Trasse un respiro pieno, a faccia in su, e subito dopo abbassò la schiena, come per un inchino.

L'uomo se ne stava a pancia in giù, privo di sensi, su uno dei cubi di pietra che, alternandosi ai platani, delimitano il lato lungo di piazza Abba, davanti alla Manifattura Tabacchi. La testa gli penzolava verso il basso e la punta dei piedi era affondata nella neve, mentre le braccia erano distese a piombo ai lati della testa.

«L'hanno posato sul basamento come il morto sul cavallo nei film western», mormorò la donna, e si accovacciò veloce davanti alla testa ricciuta dell'uomo. Il mantello di tessuto robusto le si allargò a cono intorno al corpo, l'orlo affondato nella neve.

«Sembro una tenda indiana in miniatura», sussurrò a se stessa, osservandosi come dall'esterno. Ma non si distrasse. Spinse svelta la testa in avanti, unì quasi le sopracciglia e si concentrò sull'uomo.

Aveva l'aria di essere giovane. Calzava scarpe che sembravano di ottima fattura e indossava un cappotto spigato, grigio, dall'aspetto elegante. La neve aveva intriso la stoffa, sulla schiena, ma si era fermata solo sul rilievo centrale, in una specie di criniera bianca.

«Mi sente? Può rispondere?» chiese, ma non ottenne risposta e allora proseguì con l'esame delle funzioni vitali. Spinse una mano verso i riccioli della nuca, ruotò il polso verso la gola dell'uomo e cercò la carotide.

«Bene», concluse.

Poi guardò in basso.

«Sangue», disse ad alta voce, credendo di parlare con il tassista, che però non aveva neppure pensato di seguirla e se n'era rimasto in auto, tranquillo, ad aspettare che quella stramba cliente, vestita come una poltrona, tornasse indietro.

«Stronzo», mormorò.

Tornò a studiare il corpo privo di sensi.

«Almeno è vivo», commentò fra sé, e dopo aver poggiato tre dita a terra, per non sbilanciarsi, mise l'altra mano tra il

granito e la faccia dell'uomo, nel punto dal quale risaliva a intermittenza una lenta formazione di vapore acqueo.

Sì, respira bene, pensò.

Subito dopo tornò a interessarsi alla piccola pozza di sangue rosso vivo, scavata nella neve come un cratere, proprio sotto la verticale di quella testa che pencolava in avanti, a pochi centimetri dal selciato. La donna si piegò di lato, inclinò il collo e osservò a occhi stretti quel profilo rovesciato. Dopo qualche secondo, una goccia di sangue, isolata, si staccò dal labbro superiore, che in quella posizione anomala della testa risultava in basso, e andò ad alimentare il pozzetto sottostante.

«L'emorragia è in fase di arresto», rifletté la donna. «Comunque non c'è tempo da perdere».

Si rizzò in piedi, soffiò via l'aria e restò a gambe divaricate per non perdere l'equilibrio. Cercò il cellulare con energici e ripetuti palpeggi sui fianchi, come se si perquisisse da sola.

«La borsa», ringhiò un attimo dopo, e volò verso il taxi.

«Possiamo ripartire, adesso?» chiese l'uomo, quando la portiera si aprì.

«Un'ambulanza. Dobbiamo chiamare subito un'ambulanza. Quello rischia di morire di freddo. E perde sangue dalla bocca», replicò la signora. Poi si piegò, spinse il busto all'interno dell'abitacolo e ghermì la borsa. Frugò a due mani, estrasse il cellulare e un secondo dopo compose il numero, in piedi, a lato della macchina, con l'altra mano ben piantata su un fianco.

«Sono la dottoressa Pistorio», scandì senza frenesia. «C'è un'emergenza... Piazza Abba... Sì, Torino, periferia nord, corso Regio Parco... Un uomo privo di sensi... Perde sangue dalla bocca... Sì, respira, ho verificato. No, non l'ho toccato, conosco la procedura. Bene, sì, credo sia molto urgente.»

Dopo la telefonata, la dottoressa alzò il mento ed espirò, come per espellere l'agitazione. Un piccolo pennacchio grigio chiaro salì a cono verso l'alto.

«Bene, adesso che si fa?» chiese il tassista ad alta voce.

«Come, che si fa? Aspettiamo l'ambulanza, no? Vuole lasciare quel poveraccio da solo?» spiegò lei con una voce più



gelida dell'aria che le correva sulla faccia. Incrociò le braccia sul petto e riportò lo sguardo sul poveretto che agonizzava su uno di quegli strani blocchi di granito disposti in due file parallele, decorati alla sommità da uno straterello di neve che li rendeva simili a porzioni cubiche di zuppa inglese.

«Io sono in servizio...» disse il tassista.

«Cazzo, ma lei è umano?» tuonò la donna, chinandosi verso l'interno della macchina.

«Sono in servizio», ripeté il tassista, calmo.

Con un guizzo da cobra, la mano della dottoressa Pistorio si fiordò nella borsa. Agguantò il portafoglio, l'aprì a libro, sfilò venti euro e li gettò sul sedile del passeggero.

«Questi le bastano? Credo proprio di sì. Se ne vada pure, adesso», abbaiò. E sbatté la portiera con energia doppia.

Il tassista posò sulla banconota un'espressione annoiata e annuì. Aveva prelevato la cliente pochi minuti prima, davanti a un ristorante di San Mauro. L'indifferenza con cui riportò lo sguardo sul cruscotto rivelò che quella cifra bastava e avanzava. Mise in moto e si allontanò, placido.

«Eccomi qui, in piazza Abba, alle due di notte, in pieno inverno e con un tizio più morto che vivo da vegliare. Speriamo solo che l'ambulanza arrivi in fretta», disse la donna, e tornò verso il suo assistito cercando di posare i piedi sulle sue stesse orme. Si rannicchiò di nuovo vicino a lui, tenendo sempre bene in vista la strada e occhieggiando di continuo dietro di sé.

«Non c'è anima viva, in giro», pronunciò ad alta voce. La nevicata aveva di sicuro frenato il desiderio dei torinesi di uscire. E in ogni caso, a quell'ora...

Quando le ginocchia cominciarono a farle male si rialzò, si mosse di pochi passi, per sgranchirsi, e riprese a guardarsi intorno.

«Che cosa saranno mai questi strani blocchi?» si chiese, ed esaminò con maggior attenzione il più vicino di quei cubi di granito, massicci e pressoché regolari, che decoravano in modo piuttosto originale un solo lato della piazza.

«Non li ho mai notati, prima. Ma ci passo così di rado, da queste parti.»

Parlava a voce alta, come per darsi coraggio, o come se cercasse di conversare con quel disgraziato privo di sensi che aveva cambiato il corso della sua serata.

«Non sembrano nemmeno recenti», concluse, dopo aver osservato la porzione laterale del cubo meglio illuminato. Poi ne spazzò a mano aperta la sommità. Un ghiribizzo nevoso volteggiò in aria e rese visibile la sottostante pietra scura, bagnata. Senza perdere di vista lo sconosciuto, osservò quella superficie ruvida, scabra, e stabili che quegli strani sedili dovevano essere stati piazzati in quel luogo molto tempo prima.

«Che ci fate, voi, qui?» chiese ai pietroni squadrate. Ma i resti dei pilastri di sostegno dell'imponente reggia di Viboccone, distrutta nel 1706, non risposero, mantennero un sabauda distacco e non rivelarono alla dottoressa Pistorio la loro identità.

In quel momento, la donna scorse il lampeggiante blu dell'ambulanza; e un secondo dopo il suono sghembo, a quattro toni, della sirena, dapprima ovattato e poi via via più acuto, raggiunse i suoi timpani.

«Bene, eccola», si rallegrò.

Scese il gradino innevato e agitò le braccia a bordo strada.

L'ambulanza rallentò e si orientò di taglio spianando con la ruota destra anteriore il salamotto di neve fradicia che si era accumulato sul limitare del marciapiede e che esplose in mille spruzzi laterali. Gli operatori in divisa arancione scesero con prontezza.

«L'ho trovato così. Le funzioni vitali sembrano a posto. Sono del mestiere», disse, e indicò l'uomo appoggiato al basamento di pietra.

Con azioni rapide e precise, i barellieri rimossero il corpo, lo adagiarono su un telo verde e lo esaminarono.

«Ebbene? Che cosa c'è?» chiese la donna, quando vide che i due, inginocchiati ai due lati dell'uomo, si fissavano senza parlare.

«Lei è del mestiere, ha detto, vero?» disse il più giovane dei due.

«Sì, certo, sono un'anestesista, ma ho lavorato per anni in Pronto Soccorso, alle Molinette.»

«Venga a vedere, allora.»

La donna si avvicinò, piegò le ginocchia e seguì la linea indicata dall'indice del barelliere.

«Gli manca un pezzo della lingua», annunciò il più anziano dei due, mentre l'altro scostava con pollice e medio la mandibola e puntava il raggio della pila tascabile verso la bocca del ferito.

La dottoressa sgranò gli occhi.

«Un pezzo della lingua?»

«Sì, il sangue esce di lì. Gli hanno mozzato la punta della lingua. Ci hanno provato, almeno.»

«Ma è orribile», disse la dottoressa Pistorio.

«Non gliel'hanno staccata del tutto. La punta è ancora collegata al resto con un brandello esile di carne. Ed è imbottito di alcol, a giudicare dall'odore.»

«Non sembra ci sia altro», aggiunse il giovane.

«Bene, carichiamolo», concluse il suo collega.

Senza esitare, i due sollevarono il corpo dell'uomo, lo collocarono di schiena sulla barella e prima di issarla si guardarono, secondo una procedura familiare e collaudata.

«Vai», disse il più anziano.

«Okay», rispose l'altro.

Con due mosse rapide la barella fu caricata sull'ambulanza.

«Dove lo portate?» chiese la dottoressa.

«Al Gradenigo.»

«Posso venire con voi? Chiamerò un taxi da lì, dopo.»

«Salga davanti», disse il giovane.

Il silenzio della notte si richiuse su piazza Abba, mentre l'ambulanza si allontanava e i bagliori del lampeggiante illuminavano il muro di cinta del cimitero monumentale.

## IL SECONDO CASO

*Piazza Vittorio*

«Guarda lì, sulla destra. Ecco il posto», disse Francesco, dopo aver puntato deciso un indice dritto davanti a sé.

Elena calcolò l'angolo della curva, agì sul volante a mano aperta e infilò la Mini Cooper con precisione millimetrica fra la Bmw scura, a sinistra, e la Citroën celeste, a destra.

«Perfetto, di misura», commentò, seria. Spense il motore, ma prima di scendere abbassò l'aletta parasole, buttò un occhio allo specchietto di cortesia e spostò dietro l'orecchio, con due dita, la solita ciocca ribelle di quei capelli lisci, color ambra, che detestava.

«Domani vado dal parrucchiere», mormorò fra sé e per sé.

«Proprio non capisco quelli che si ostinano a cercare posto in superficie», disse Francesco, suo marito. Aprì con garbo la portiera per non far danni alla Citroën e sgusciò di taglio, senza sforzo, magro e dinoccolato com'era, fra le due macchine. Poi gettò uno sguardo circolare intorno a sé e aggiunse: «Sono davvero comodi, i parcheggi sotterranei. E non sono mai pieni. Poi, oggi, con questa neve...»

Elena tirò il freno a mano, si contorse verso il sedile posteriore, acciuffò la borsa e poi compì le stesse operazioni di Francesco, ma dal lato opposto. Mise gran cura, uscendo, per non strisciare il piumino bianco panna contro la lamiera della Bmw e quando sbucò oltre il portellone allargò le labbra in un sorriso a tutti denti.

«Non vedo l'ora di provare la cucina del Sorij Nouveau», disse con voce squillante. Sebbene il parcheggio fosse spazioso come un campo di calcio, un riverbero attutito delle sue parole rimbalzò sulle pareti gialle e verdi.

«Prima però ci facciamo un bicchio al Piolino, in via Monferrato, tanto sono solo le sette», propose Francesco. Poi ficcò le mani in tasca e si avviò verso l'uscita pedonale. Elena gli trotterellò dietro, lo raggiunse, gli agganciò l'avambraccio e se lo strinse a braccetto. Le sue gambe dovevano scattare a velocità doppia per tenere il passo di quelle lunghe e dritte di lui.

Ma all'improvviso Elena si bloccò e diede uno strattone a Francesco.

«I guanti. Li ho lasciati sul sedile posteriore», disse ad alta voce.

Si staccò dal marito, piroettò su un tacco e corse indietro, verso la macchina. Francesco non si mosse. Calmo e distaccato, come in ogni momento della sua vita, cavò da una tasca del suo giaccone verde oliva il pacchetto del tabacco e iniziò con gesti lenti, concentrato e a testa bassa, a prepararsi la sigaretta che avrebbe acceso appena sarebbero usciti all'aperto, su piazza Vittorio. Muoveva le dita con la precisione di un orologiaio e la sveltezza di un baro. Nel giro di pochi secondi ottenne il cilindretto artigianale che perfezionò con il rapido colpo di saliva necessario a saldare le estremità lunghe della carta. Ma proprio nell'istante in cui il rosa guizzante della lingua stava per rientrare dietro le labbra, Elena lanciò un urlo.

Francesco sollevò gli occhi di colpo, senza muovere la testa, e restò così, immobile, con il cilindretto di tabacco tenuto fra le dita a un centimetro dalle labbra, come una lillipuziana armonica a bocca. Elena stava arretrando e teneva un indice puntato a braccio teso verso la Bmw. L'altra mano, stretta ad artiglio sulla faccia, mimava una mascherina da muratore.

Francesco mollò la sigaretta, che gli cadde a terra. Conosceva bene sua moglie, sapeva che era emotivamente stabile, non si lasciava suggestionare con facilità, che restava impassibile davanti a ragni, topi e serpenti, che non sveniva per un prelievo di sangue e che, pur se di esile struttura, aveva già dimostrato di saper affrontare senza battere ciglio tipacci due

volte più grossi di lei. Dunque, se Elena aveva strillato in quel modo ci doveva essere una ragione proprio grave. Perciò prese sul serio quella scomposta manifestazione di panico e si mosse verso di lei.

«Che cosa c'è?» le chiese.

Elena non rispose, ma continuò a indicare la macchina scura. Francesco seguì la direzione del dito di Elena e si avvicinò al finestrino della Bmw, ma il vetro gli restituì soltanto l'immagine a specchio della sua testa nera e barbata contornata da una fila obliqua di tubi al neon. Allora posò una mano a parentesi sul vetro per schermare il riflesso. E vide l'uomo calvo, disteso di traverso e a pancia in giù sul sedile posteriore, con la faccia orientata di profilo affondata a bocca aperta su una macchia scura che poteva essere sangue.

«Cazzo, quello è stato ammazzato», grugnì.

«Quello sembra sangue...» mormorò Elena, a pugni stretti. Sulla fronte le si erano formate tre linee parallele.

«Vieni, andiamo su ad avvertire qualcuno», disse lui, e prese la moglie per mano. Si avviarono decisi verso l'uscita, ma pochi metri più avanti lui puntò l'indice a terra.

«La mia siga», esclamò. Si chinò senza fermarsi e raccolse la sigaretta con il gesto sicuro del calciatore che s'incurva e sfiora l'erba con le dita entrando in campo al piccolo trotto. Poi alzò gli occhi per cercare l'icona che indicava le scale, riacquistò la postura eretta e proseguì con passo deciso.

Appena sopra, i due giovani piombarono nell'atrio, collegato ai portici della piazza da due brevi rampe di pietra. Corsero al centro del passaggio lungo e stretto e bussarono a uno dei due sportelli di vetro dietro i quali si allargava la centrale di controllo, adibita a cassa manuale e fornita dei monitor collegati alle videocamere di sorveglianza.

L'operatore alzò gli occhi scuri su Elena e Francesco, sganciò le cuffie dalle orecchie e lasciò che l'arco gli cadesse oltre la nuca. Poi li fissò calmo, senza dire nulla, limitandosi a risistemare sul naso, con pollice e indice, gli occhiali tondi

e dalla montatura vintage che si erano disassati al passaggio delle cuffie.

«C'è un tizio, sotto, nella macchina...» iniziò Elena.

«Sembra morto, è in una Bmw», le parlò sopra Francesco.

L'operatore strinse le labbra e rimasticò fra sé, quasi sospettoso, le parole di quei due. Era avvezzo a sentire solo due tipi di argomenti, in quella postazione: la perdita del talloncino d'ingresso al parcheggio sotterraneo e l'inceppamento della cassa automatica. Perciò quella doppia e concisa comunicazione cozzò in un primo istante contro le sue sperimentate aspettative. Ma si trattò soltanto di un attimo, perché subito dopo scattò in piedi, sfilò le cuffie dal collo con una mano sola, calandole dal lato della spalla, le posò sulla ribaltina di servizio e spinse la testa in avanti, verso i due giovani.

«Portatemi subito lì», disse con tono deciso. E senza dar tempo ai due di replicare sparì dalla loro vista per apparire subito dopo da una porta laterale mimetizzata nel bianco della parete.

Elena guidò il terzetto al piano inferiore. Attraversarono metà del settore e giunsero alla Bmw. L'operatore seguì con gli occhi l'indice di Elena e avvicinò il volto al cristallo laterale avendo cura di fare ala agli zigomi con le mani, proprio come aveva fatto Francesco prima di lui. In un attimo capì la situazione, estrasse di tasca il cellulare, si allontanò in direzione della rampa di uscita e diede inizio alla procedura di emergenza, chiamando in sequenza il 118 e il 113. Poi tornò da Elena e Francesco.

«Forse voi dovrete restare qui. Credo che i carabinieri vogliono parlare con chi ha visto per primo il corpo», disse.

I due annuirono.

«Posso fumare?» chiese Francesco.

«Lei dev'essere pazzo», rispose l'operatore, volgendo la testa verso di lui.

Elena alzò gli occhi al cielo, suo marito fece spallucce e fissò, annoiato, il pilastro giallo.

«E adesso che si fa con quel signore?» chiese Elena, indicando la Bmw.

«Non possiamo avvicinarci all'infortunato. Stando alle procedure avrei dovuto verificare se le funzioni vitali sono attive, sentire il polso e valutare se c'è respiro, con l'accortezza di usare i guanti monouso per toccare l'automobile. Si tratta di salvare una vita e al tempo stesso di non alterare o manomettere l'eventuale scena del crimine. Ma siccome saranno qui a secondi, mi hanno detto di non toccare nulla e aspettare loro.»

«La lingua?»

«Sì, la lingua», ripeté Elena, a occhi spalancati. E per dare maggior peso alla sua frase sollevò il bicchiere di vino in una sorta di giuramento laico. La sua voce di timbro centrale aveva assunto il tono concitato necessario a convincere gli amici che lei e Francesco stavano dicendo la verità.

«Ma smettetela. Dovevate inventarla meglio. Che senso ha questa storia? State soltanto buttando fumo negli occhi per giustificare il fatto che siete arrivati un'ora dopo», replicò Giulio, il più incredulo fra i loro amici, abituato com'era alle sparate di Francesco.

«Ti dico che è così», riprese Elena, mentre gli altri correvano in appoggio di Giulio con vocalizzi e ululati di approvazione.

Francesco aveva ormai smesso di partecipare alla discussione, consapevole dell'impossibilità di fronteggiare l'agguerrita e ridanciana muraglia degli accusatori, e aveva cominciato a fissare le fotografie in bianco e nero che decoravano il locale, tenendosi sulle labbra il mezzo sorriso di sufficienza e lo sguardo tagliato a palpebra molle che costituivano il suo seducente marchio di fabbrica.

Quando lo scoppio di risa si attenuò, il cameriere approfittò del momentaneo calo di sonorità per richiedere le ordinazioni, dopo essere rimasto in attesa per un paio di minuti, fermo, con la matita puntata sul taccuino, proprio sotto la fo-



tografia che ritraeva un bambino biondo e paffuto, di poco più di un anno, seduto su un tavolo e tutto intento a piluccare, calmo e concentrato allo stesso tempo, un grappolo d'uva, sorvegliato ai due lati da una bottiglia di vino e da un fiasco.

«Lascia stare, Elena», disse Francesco, dopo che tutti tranne sua moglie avevano scelto il loro piatto, «domani lo leggeranno sul giornale.»

Giulio gettò la testa all'indietro e sghignazzò, cantilenando le ultime parole di Francesco. Ma Elena non volle saperne di darla vinta ai suoi detrattori. Perciò posò le mani sul bordo del tavolo, si protese in avanti, spingendosi un po' in alto, e ripeté con maggior vigore: «L'uomo della Bmw aveva la punta della lingua tagliata. Avevano usato le forbici, hanno detto quelli del Pronto Soccorso. E il pezzo mancante era lì, minuscolo, vicino alla testa. Il tizio era vivo, ma era privo di sensi perché era zuppo di alcol. Siamo rimasti lì perché abbiamo dovuto aspettare la polizia, dato che avevamo scoperto noi la vittima.»

Ma ogni parola di Elena si frangeva contro le espressioni beffarde dei commensali, che a occhi strabuzzati e a gote rigonfie avevano ormai rinunciato alle loro singole e specifiche identità per convergere in quell'unica, collettiva e pungente, organizzata intorno allo sberleffo cameratesco. E nulla e nessuno avrebbe potuto sgretolare quel muro di compatta derisione.

«Ma lascia perdere, Elena», sbuffò ancora una volta Francesco, seduto di tre quarti sulla sedia per segnalare, con lo sguardo diretto alla foto del bambino con il grappolo d'uva, la sua distanza, la sua indifferenza al coro irridente.

«Se la signora ha scelto...» provò a intromettersi il cameriere.

Elena si riscosse e afferrò a due mani il menu, lo scorse con rapidità e poi, con la testa volta all'insù, disse tutta seria: «No, lingua salmistrata no... Ecco, per me baccalà con cipolle.»

## IL TERZO CASO

*Largo IV marzo*

«Davvero non conoscete Casimiro Teja?»

Sulle ultime due sillabe Daniela esibì una scherzosa smorfia di stupore. I suoi ospiti si guardarono l'un l'altro con aria perplessa, chi in piedi con il bicchiere fra le dita, chi seduto sul divano bianco.

«Mai sentito», gorgheggiò Egle, e guardò Vincenzo, che espresse quello stesso concetto piegando le labbra all'ingiù e allargando le braccia.

«Che amici distratti che ho», infierì Daniela, e assunse una posa teatrale, altera. Ma il tono affettuoso e caldo con cui aveva parlato tratteneva i suoi commenti entro i confini di una soffice mondanità. Portò le mani dietro la schiena e camminò fra le persone a testa bassa, alla maniera di Poirot, scansando ginocchia e sfiorando scarpe. In quella postura, i capelli a mezza lunghezza, di un biondo irrequieto, scomposti ad arte in un sapiente effetto *bedhead*, le scesero lungo gli zigomi e le nascosero la faccia. Tutti attesero che parlasse, che raccontasse qualcosa del misterioso uomo citato, ma lei dilatò l'attesa e continuò a girellare tra il divano, le poltrone e il tavolo dal piano di vetro, concentrata come un filosofo e ridendo appena, come fra sé, del suo giochino.

«Su, Daniela, non tirarla tanto in lungo e parlaci di questo Casimiro», brontolò Franz, senza staccare il gomito da uno dei piani della libreria bianca, gonfia di libri dai dorsi colorati, che occupava tutta la parete del soggiorno.

«Sì, avanti, dicci chi è. Dove l'hai conosciuto?» rincalzò Elsa.

A quelle parole, Daniela si fermò davanti alla porta a vetri che immetteva sul balcone e mimò un portamento caricato,

con una mano su un fianco e l'altra alzata in un gesto oracolare. Osservò gli amici con uno sguardo circolare e furbo, ottenne il silenzio desiderato e disse: «Come ben sapete, il balcone che ho alle spalle si affaccia su largo IV Marzo».

Gli amici annuirono, sempre più incuriositi. Daniela sapeva sempre rendere speciali le sue serate.

«Bene, se su questo punto siamo tutti d'accordo, possiamo procedere alla presentazione di Casimiro Teja», aggiunse. Poi, con un gesto rotondo si girò e spalancò i battenti della porta. Una folata gelida serpeggiò fra i corpi e dissipò in pochi secondi il grato calore del soggiorno. Elsa si cinse le spalle e incrociò le braccia, mentre Egle pronunciò sorridendo l'onomatopea del brivido. Alcuni fiocchi di neve, più coraggiosi degli altri, si spinsero fin quasi dentro casa, mentre gli altri, i più, volteggiavano ancora nell'aria scura della sera e sembravano raddoppiare di volume quando transitavano, scendendo, sotto la luce gialla dei lampioni. Le lente acrobazie di quei fiocchi attirarono lo sguardo di tutti e per qualche secondo fecero dimenticare la cupola di Guarini e la guglia color pietra della Mole, illuminata con sapienza, sullo sfondo.

«Dunque», riattaccò Daniela, «se tutti conoscete questa piazza, come fate a non conoscere Casimiro Teja?»

Franz avanzò con delicatezza fra i presenti, si piazzò davanti a Daniela, la scansò e prese posizione sul balcone.

«Allora, dove abita il tuo Casimiro?» chiese dopo aver lasciato spaziare lo sguardo sugli edifici tutto intorno e sulla piazza sottostante, resa quasi irreale, in quell'ora della sera, dal manto di neve ancora morbido e immacolato.

«Ma ce l'hai davanti agli occhi», rispose Daniela, e si fiordò al suo fianco. Poi poggiò l'osso sacro al bordo del parapetto, si volse verso l'interno e chiamò gli altri a sé con un gesto a uncino della mano.

«Ecco a voi, amici miei, Casimiro Teja: è qui sotto», annunciò, quando i primi ebbero intasato il balcone.

«Chi? Dove? Non lo vedo», disse Egle, sporgendo la testa verso l'esterno e guardando in basso.

Daniela alzò l'avambraccio, mosse il pollice oltre la sua spalla e disse, ridendo: «Vedete quella strana scultura, lì sotto, sulla destra? Quel cippo verticale sormontato da un bizzarro busto senza braccia? Bene, quello è il monumento al grande Casimiro Teja. Il busto, sopra, è una replica di quello romano del Pasquino, mentre sotto è scolpito ad altorilievo il volto baffuto di Teja».

Concluse la sua esposizione con un crescendo ispirato teso a estorcere l'applauso e l'ammirazione. Ma la sua lezioncina, dotta e allegra allo stesso tempo, non provocò la reazione attesa. Al contrario, un silenzio nuovo e profondo, e soprattutto inaspettato, calò sul balcone sovraffollato.

Daniela aggrottò la fronte incuriosita da quella reazione non prevista. Aveva preparato con cura quel teatrino, studiando i tempi e la gradualità dello svelamento del mistero proprio per animare il momento centrale della serata, ed ecco che all'improvviso il gioco si sbriciolava in mille bolle di silenzio. Delusa e sorpresa, osservò gli amici. Le loro facce erano tutte orientate verso il basso, come aveva richiesto lei, i loro sguardi convergevano tutti nella stessa direzione, quella che lei aveva indicato, e anche le espressioni si erano conformate a una sola, come previsto. Ma non era l'esito che Daniela aveva atteso. Qualcosa era andato storto, nella sua sceneggiatura. Corrucciata, ruotò su se stessa e volse lo sguardo in basso, verso Casimiro Teja. E a quel punto anche lei, come gli altri, ammutolì di raccapriccio, e capì per quale ragione la scenetta era fallita.

«Quella donna sta male», disse subito dopo, rapida, «dobbiamo intervenire, e in fretta.»

Si fece largo tra le persone e come un salmone controcorrente si proiettò d'istinto all'interno dell'abitazione, raccolse al volo il cappotto di lana cotta e volò sulle scale, scendendo i gradini a tre a tre. I suoi ospiti non ebbero nemmeno tempo

di capire la situazione e restarono immobili e agitati sul balcone. Pochi secondi dopo, videro Daniela sbucare sulla piazza e correre verso la giovane donna, seduta a terra, priva di sensi, con la schiena poggiata solo in parte contro la base del monumento di Casimiro Teja. La testa le ciondolava di lato, tra lo sterno e la spalla sinistra. La luce obliqua del lampione, che sembrava davvero l'occhio di bue del teatro, dava una tonalità spettrale alla scena e rendeva evidente il rivolo rosso di sangue vivo che colando dalla bocca semiaperta della giovane gocciolava nella neve in un orrendo contrasto di colori. Era stata quella vista, più ancora che il corpo della ragazza accasciato contro il monumento, a paralizzare lo sguardo degli amici di Daniela sul balcone. Anche una ciocca dei capelli biondi e lunghi era impregnata di sangue, all'estremità.

«Corro ad aiutarla», disse Elsa, all'improvviso. E scattò a sua volta verso l'interno dell'appartamento.

Nel giro di pochi minuti tutto il gruppo fu in strada e si posizionò a cerchio intorno alle due donne che stavano soccorrendo la ragazza.

«Come sta? È viva? Respira?» chiesero più voci, sovrappo-  
nendosi.

«Sì, è viva», rispose Daniela, «le funzioni vitali sono a posto, non sembra in pericolo di vita. Sembra che il sangue sia uscito dalla bocca.»

«Ha l'aspetto di una ragazzina, non ha nemmeno vent'anni, di sicuro», mormorò Elsa, mentre compiva con sicurezza le ulteriori manovre di primo soccorso.

«L'ambulanza è in arrivo, l'ho già chiamata», aggiunse Daniela, in piedi, rivolta a tutti e ricacciando in tasca il cellulare. Poi ritornò alla posizione a ginocchia piegate e sostenne la nuca della giovane.

«Qualcuno mi tenga il cellulare, con la torcia puntata sulla bocca della ragazza», ordinò Elsa, pratica e sicura.

«Ci penso io», si propose Franz.

Elsa armeggiò a due mani intorno all'area insanguinata.

«Hai ragione, Daniela, ha un brandello di lingua quasi del tutto staccato, in punta», disse dopo pochi secondi.

Un mormorio modulato su toni alti vibrò tutto intorno.

«La lingua?»

«Non è possibile...»

«Ma è un orrore, non può essere...»

Elsa raddrizzò con cautela il collo della ragazza, poi cercò di rianimarla, mentre Daniela, interponendosi fra l'improvvisato ospedale da campo e i suoi amici, ormai infreddoliti e con decori nevosi sui capelli, si chiedeva come potesse essere concepibile un crimine di quel genere.

«Sa di avvertimento mafioso», rifletté Egle.

Elsa riprese l'indagine visiva.

«Sì, un taglio netto, ma irregolare. La punta della lingua è recisa, ma non staccata del tutto. Se facciamo in fretta, potranno tentare di ricucirla...» annunciò.

Una nuova massa di commenti si sovrappose a quelle parole.

«Ma chi può essere stato?»

«E come sta, è in pericolo di vita?»

Elsa, rannicchiata sulla giovane, incurante del freddo, alzò la testa e si rivolse un po' a tutti: «Daniela ci ha visto bene. I parametri sembrano normali, al primo esame. Ma è ubriaca marcia», disse svelta.

«Ma non è possibile.»

«Guardate, continua a sanguinare.»

«Eccola», disse Egle, con un tono di voce più acuto e voltando la testa. Gli occhi si allinearono ai suoi. Dal lato delle Porte Palatine ruotavano i guizzi azzurri e intermittenti del lampeggiante, annunciati dalla sirena, mai così apprezzata dai presenti come in quel momento. Pochi secondi dopo, la ruota anteriore destra dell'ambulanza premette il cuscino di neve che si era accumulato a bordo strada e proiettò tutto intorno una raggiera di proiettili acquosi.

Il capannello si aprì a ventaglio per lasciar passare i barellieri e, mentre i due agivano, Daniela assunse il suo ruolo di

padrona di casa e di regista delle operazioni. Rivolta agli amici, disse, seria: «Io ed Elsa andiamo con lei in ospedale. Egle, fammi il favore, va' su e chiudi tutto, o continuate a bere... Insomma, fate quel che volete. Ecco le chiavi».

Egle afferrò il mazzo, che tintinnò per un istante nel vuoto, e annuì.

«Tranquilla, ci penso io», aggiunse.

«Fateci sapere, al più presto», ripeterono più voci.



«Che cosa non quadrava, in tutta quella storia? Dov'era il punto debole? Quale errore stavo commettendo? Gli elementi che avevo a disposizione disegnavano un quadro assurdo, illogico, non plausibile. E nessun ragionamento, anche quelli che davano spazio all'impossibile, sembrava saldare tutta la faccenda in una sequenza verosimile. Lanciai alle nuvole un secondo grido di rabbia, animalesco, rauco, e tornai dentro.»

**LOLA, QUESTA VOLTA, HA PAURA.  
E QUANDO TUTTO SARÀ  
CONCLUSO, IL BILANCIO FINALE  
NON SARÀ IN PARI.  
LOLA NE USCIRÀ DIVERSA  
DA COME L'ABBIAMO CONOSCIUTA.  
E IL LETTORE CON LEI.**